



CAS-CION
AD CUA' E DLA'
DE' FION

BOLLETTINO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE CASTIGLIONESE

" UMBERTO FOSCHI "

ANNO XXIII N° 177 - MARZO - APRILE 2022 -

Per non dimenticare "Il Professore"

*Cronaca di Sauro
Mambelli*



Siamo riusciti, dopo vari rinvii causati da momenti di recrudescenza del Covid, a ritrovarci in tanti per ricordare la più che ventennale scomparsa del *Prof. Umberto Foschi*, avvenuta il 15 dicembre del 2000. L'appuntamento è stato fissato il 15 dicembre del 2021 alle ore 21 alla Sala Tamerice di Castiglione di Ravenna. Alla richiesta di collaborazione da parte della nostra Associazione "U. Foschi" e della Ass.ne Culturale "Casa delle Aie", hanno risposto positivamente diversi personaggi della cultura del nostro territorio in rappresentanza dei loro sodalizi.

Li presenterò uno alla volta, al momento del loro intervento per una cerimonia che si è protratta per oltre due ore e che è iniziata con i saluti del nostro presidente Luciano Zignani che poi, da par suo, ha condotto la serata.

Per la nostra Associazione “ U. Foschi” ho iniziato io riportando diversi aneddoti in cui ho ricordato il piacere del tempo trascorso con il prof. Foschi, soprattutto durante le serate al teatrino della Casa delle Aie quando teneva delle dotte ed interessanti conferenze sulla nostra storia locale, sulle usanze, le tradizioni e il dialetto.

Ho ricordato come alla nascita nel 1998 della nostra Associazione ebbe parole di compiacimento e di sprone inviandoci alcuni suoi scritti per il nostro giornalino *Cas-cion ad qua e dla de fion*. Ho aggiunto poi che ad un anno dalla sua scomparsa la nostra Ass.ne insieme ad altre della Romagna organizzò una cerimonia commemorativa “ *Ancora e sempre con te*” con l'intervento di eminenti studiosi fra cui il cesenate prof. Dino Pieri, il cervese Bruno Masini e gli stessi Franco Gabici e Gianfranco Camerani, presenti anche alla cerimonia.



Il presidente Luciano Zignani e Sauro Mambelli

Ho lasciato a coloro che mi sarebbero succeduti il racconto delle tante attività culturali di cui è stato protagonista Umberto Foschi. E così è stato, a cominciare da *Renato Lombardi*, presidente dell' *Ass.ne "Casa delle Aie"*: anche lui ricercatore e studioso di storia locale ha avuto modo in diverse occasioni di collaborare con Foschi nell'organizzare attività nel Comune di Cervia. Iniziative che spesso confluivano in proposte utili anche per le stagioni turistiche che si susseguivano e davano prestigio a tutta la comunità.

Per Cervia Umberto Foschi ha scritto ponderosi volumi sulle sue vicende storiche soprattutto al momento della costruzione di *Cervia Nuova*.

Anche *Franco Gabici*, presidente della *Società Dante Alighieri* di Ravenna, si è soffermato sull'imponente produzione letteraria e di critico d'arte di Umberto Foschi, della sua immensa disponibilità verso gli altri e del piacere che dimostrava nel raccontare ai suoi uditori quello che aveva imparato dai suoi studi e ricerche. *Franco Gabici*, che è stato per anni anche il direttore del *Planetario di Ravenna*, ha raccolto in gran parte l'eredità del nostro professore nel contesto generale della sua città.

Io voglio ricordare il Professore anche per le tante serate trascorse insieme ad un pubblico sempre attento quando, in compagnia dell'amico *Giuseppe Maestri*, andavano per tutta la Romagna a presentare i "*Sonetti Romagnoli*" di *Olindo Guerrini*.

E' stata poi la volta di *Carla Fabbri* per tre mandati consecutivi presidente dell'Istituto "*F. Schürr*" che si occupa della conservazione e diffusione della produzione letteraria dialettale e delle usanze e tradizioni ad esse collegate.

Forse Carla, che per anni è stata una protagonista come attrice, sceneggiatrice, regista della compagnia dialettale ravennate "*La Caveja Ravgnana*", non ha conosciuto personalmente Umberto Foschi, ma non sono sfuggiti i suoi interventi nella *Ludla* che è l'organo informativo della Schürr.

E' poi intervenuto il cervese *Roberto Zoffoli*, sindaco per due mandati della sua città e ora presidente dell'Associazione Culturale "*Tolmino Baldassari*", il grande poeta dialettale castiglione-scomparso una decina di anni fa e fra l'altro cugino del Professore che da subito ne intuì le potenzialità espressive, come racconta nella prefazione della sua prima raccolta "*Al Progni serbi*". Anche Roberto Zoffoli ha magnificato l'imponente opera di scritti prodotta da Foschi per la sua città.

Nato a Castiglione di Cervia nel 1916 dove aveva vissuto per tanti anni fino a quando si trasferì con la moglie a Ravenna, Foschi, tutte le domeniche mattina, faceva una capatina per controllare la sua villetta e per assistere alla S. Messa nella chiesa parrocchiale di Castiglione di Cervia. Naturalmente l'Associazione "*Tolmino Baldassari*" che ha sede a Cannuzzo nell'abitazione che fu del poeta, si prefigge di conservare la memoria e una migliore conoscenza della sua poesia dialettale.

Il successivo intervento di *Franco Albertini*, per una decina d'anni Primo Tribuno della prestigiosa *Associazione Tribunato di Romagna* fondata nel 1968 *dal faentino Alteo Dolcini e dal cervese Max David*, è stato preceduto da simpatici convenevoli con il nostro presidente Zignani con il quale ha largamente collaborato, a livello dirigenziale, nelle Cooperative Verdi, sezione ortofrutticola.

Franco Albertini, mio coetaneo e come me nativo di S. Pietro in Vincoli fu per anni *Direttore Commerciale della Grovura*, recandosi spesso all'estero per sottoscrivere contratti.

Ricordo che si diventa Tribuno di Romagna con una cerimonia pubblica dove il nuovo adepto riceve "*la Capparella*" e "*il Collare*" con il medaglione in ceramica. L'Associazione sostiene le varie attività culturali della regione Romagna e la tipicità di certi prodotti "*Doc*", specialmente nel settore vinicolo.

Nel suo mezzo secolo di vita ne hanno fatto parte la maggior parte degli intellettuali e artisti romagnoli, ma anche persone che hanno acquisito meriti in altri campi della loro esistenza. Di “incaparellati” castiglionesi, oltre a Umberto Foschi ricordo *Vilma Venturi*, prima radio-cronista donna della Rai, nel 2019 il consocio Eugenio Fusignani, vice sindaco di Ravenna e, modestamente, il sottoscritto per gli oltre 50 anni di dedizione al volontariato, i primi a favore di società sportive soprattutto nel settore giovanile e gli ultimi 25 per le associazioni culturali-ricreative in favore di persone già avanti con l’età.

Ha preso la parola per ultimo *Gianfranco Camerani* per un decennio presidente della Schürr che però, in questa occasione, ha voluto parlare a titolo personale ed ha esordito ricordando che alla nascita dell’ Istituto “F. Schürr “ nel 1996, il Professore, a differenza di altre personalità della cultura romagnola che ritenevano superflua tale Associazione, si schierò subito al suo fianco come al solito intuendo che avrebbe avuto un importante ruolo per la sopravvivenza della nostra lingua dialettale.

Gianfranco ha fra l’altro ricordato i pregevoli contributi alla Ludla del Prof. Foschi soprattutto in materia lessicale ed etimologica di tante parole che caratterizzano il dialetto romagnolo che, nato come latino popolare, si è arricchito via via di idiomi provenienti da popolazioni diverse che calcarono nei secoli il territorio romagnolo. Dal suo magico cilindro Camerani ha poi tirato fuori diversi termini particolari dilettaando l’uditorio con le sue precisazioni.

Dai vari interventi che per ragioni di spazio non ho potuto riprodurre nella loro interezza ne è comunque venuto fuori un quadro esaustivo della personalità culturale del Professore e della sua influenza su chi si avvicinava allo studio di queste cose. A compimento di quanto detto su di lui ho riportato lo

stralcio di un articolo che il ravennate *Antonio Patuelli*, presidente dell' Ass.ne Bancaria italiana, ebbe modo di pubblicare il 17 dicembre 2000 sul Resto del Carlino, a due giorni dalla scomparsa.

"...Foschi era un ricercatore poliedrico, esperto di letteratura italiana e anche dialettale, di arte, di storia dell'architettura, così come degli avvenimenti politici, civili, sociali e religiosi, delle vicende popolari in genere così come quelle delle grandi famiglie romagnole.

Foschi ha dedicato gran parte della sua vita all'approfondimento delle radici storiche della vita contemporanea, mai tendendo all'apologia campanilistica, ma sempre ricercando di chiarire le origini di tutti gli aspetti culturalmente rilevanti di quello che è ora la Romagna...."

Si è così dipanata, alla presenza di un buon pubblico, la serata in ricordo del Professor Umberto Foschi. I vari interventi sono stati intercalati da esibizioni musicali al pianoforte da parte della professoressa *Raffaella Benini*.

In chiusura, per un omaggio a *Tolmino Baldassari* da Elettra Aiti, da Radames Garoia e dal sottoscritto sono state lette una quindicina di poesie tratte dalla raccolta " Al Progni serbi" con prefazione di Umberto Foschi.

Dal 2002 la nostra Associazione è titolata al nome di Umberto Foschi, che ci ha accompagnato in tutti questi anni di attività, speriamo di averlo degnamente onorato.

Il forlivese *Mario Vespignani*, purtroppo scomparso da alcuni anni, durante la serata di venerdì 30 novembre 2001 in ricordo di Umberto Foschi in cui rappresentava la *Société di Piadarul*, recitò questa sua composizione.

ARZDOR PAR SÉMPAR

L'è mort e' nòstr' Arzdor Umberto Foschi,
ch'è sté un scritôr ad ròbi rumagnöli,
néd in sta tèra, ch'u la cnuséva bén
carsù tra i cuntadén dla su Cas-ciôn

a cōjar cun i dét e al tradiziôn
e' vivar s-cet dla zénta rumagnöla
e pù Ziria e Ravéna j l'ha purté
int la nòstra cultura, al vêt piô èlti,

insé a l'inségnament ch'u sa lassé
insén a tût i livar ch'l'ha sfurné
insén a tût j artécul che l'ha scrét,
in mod particulér par la su Pié,



Mario Vespignani

da Vice Diretör par parecc témp
par piô ad zinquânt'én l'ha scrét par lì
par fêr al recensîo ad tût i livar
ch'u s'è stampé in Rumâgna dòp la guèra.

Dòp Spallicci, Mambelli e Missiröl
l'è tuché a lô purté avânti i Tréb
e séna in fônd l'ha fat cōma luitar:
arzdör séna a la môrta,
arzdor par sempar.

REGGITORE PER SEMPRE

E' morto il nostro reggitore, Umberto Foschi,
che è stato uno scrittore di cose romagnole,
nato in questa terra, che conosceva bene.
Cresciuto fra i contadini della sua Castiglione

a cogliere con i detti e le tradizioni
il vivere schietto della gente romagnola
e poi Cervia e Ravenna l'hanno portato
nella nostra cultura, alle vette più alte,

assieme all'insegnamento che ci ha lasciato,
assieme a tutti i libri che ha sfornato,
assieme a tutti gli articoli che ha scritto,
in modo particolare per la sua Piè,

da vice Direttore per parecchio tempo,
per più di cinquant'anni ha scritto per lei
per fare le recensioni di tutti i libri
che si sono stampati in Romagna dopo la guerra.

Dopo Spallicci, Mambelli e Missiroli
è toccato a lui portare avanti i Trebbi
e sino in fondo ha fatto come loro:
Reggitore sino alla morte, Reggitore per sempre.

CONCERTO DEGLI AUGURI - FINE 2021-

Cronaca di Sauro Mambelli



Ci siamo incuneati in un periodo di allentamento dell'epidemia e del Covid, evitando nuove restrizioni da parte delle autorità sanitarie, e abbiamo potuto svolgere il tradizionale *Concerto degli Auguri* che da diversi anni, negli ultimi giorni di dicembre, conclu-

de le nostre attività annuali. Di solito poi vi faceva seguito un sontuoso rinfresco a base di dolci e un brindisi per festeggiare il nuovo anno in imminente arrivo. Questi momenti conviviali sono ancora vietati, ma la parte di musiche e di canti l'abbiamo potuta eseguire con la partecipazione di un valente gruppetto di giovani artisti quasi tutti castiglionesi. Il loro impegno è stato notevole:

già alcuni giorni prima si sono ritrovati diverse volte per provare ad allestire un corposo programma che è stato presentato mercoledì 29 dicembre dalle ore 21 in poi nell'accogliente *sala Tamerice*.



A parte il giovanissimo Marco Ghirardelli, alle prime armi con la sua tromba che, comunque si è egregiamente disimpegnato nei suoi ruoli (si è anche reso molto utile nel gestire il service del buon funzionamento di microfoni e amplificatori), tutti gli altri artisti coinvolti hanno evidenziato una preparazione di stampo professionale.

Le sorelle *Matilde e Celeste Pirazzini* accompagnate dalla tastiera da loro stesse suonata e dalla delicata tromba di *Simone Marzocchi*, si sono esibite in un vasto repertorio che comprendeva canzoni in diverse lingue



come l'italiano, il dialetto, lo spagnolo, il portoghese, l'inglese, accompagnando il canto con gestualità tipiche della musica dei non udenti. Avevamo avuto modo anche di recente di apprezzare l'ormai affinata tecnica di Matilde e di Celeste e anche in questa occasione non si sono smentite.

La performance di *Priscilla Casadei* accompagnata dall'ottimo chitarrista *Mirko Guerra* è stata di alto livello, suscitando l'ammirazione di tanti fra cui quella di *Rosalba Benedetti* che non l'aveva mai sentita e ne è rimasta entusiasta, esprimendo anche ad alta voce tale sensazione.



Il concerto, che consisteva nella interpretazione di una trentina di

brani, si è dipanato fra i continui applausi delle cinquanta persone presenti, in due parti, terminando con un pezzo che ha visto coinvolta tutta la compagnia.

Nell'intervallo si è aperto un siparietto di poesie, sermoni, zirudelle in dialetto romagnolo condotto da Rosalba Benedetti. Io ho utilizzato il mio spazio per presentare una mia composizione a mo' di zirudella in rima baciata.

Ricordo che Rosalba, laureata in lingua e letteratura italiana, a suo tempo preparò la tesi di laurea su composizioni tipiche della nostra lingua dialettale che coinvolgeva particolarmente il mondo dei bambini. Per Natale è sempre bello ascoltare i sermoni che i bimbi recitano in famiglia, oppure storielle che ricordano la nascita di Gesù.

Nella rubrica curata da Rosalba Benedetti sulla Ludla, dal titolo "Pr'i più znen", ecco cosa scrive Rosalba a proposito dei sermoni:

"...i sermoni venivano una volta recitati nelle chiese dai bambini, davanti al presepe; magari i più piccoli erano messi in piedi su di una seggiola, perché tutti potessero ammirarli.

Vi assicuro che anche i bambini di oggi li imparano con piacere, in occasione del-



le recite natalizie nelle scuole, o per strappare applausi e regali nelle feste pubbliche o nelle riunioni familiari.

Notate come anche dal coinvolgimento emotivo e dallo stupore di fronte alla sacralità trapelino il sorriso, l'ironia, la genuinità, tratti caratteristici del nostro folklore”

Alle 23,30 è terminato il nostro spettacolo che certamente meritava un maggior afflusso di gente, ma la paura del Covid costringe a rimanere rintanati in casa.

Speriamo con l'anno nuovo di potercene liberare e aver modo così di organizzare eventi che possono interessare tante persone, soci e amici, del nostro paese e del nostro territorio, come è accaduto spesso in passato.



Quando nell'autunno del 1998 sorse la nostra Associazione nella carta costituzionale, fra gli scopi che si prefiggeva, c'era anche quello del recupero di vecchie tradizioni che rischiavano di scomparire. Una di queste era la "focarina di marzo" che da anni a Castiglione non si teneva più. Ne feci cenno al Prof. Umberto Foschi che prontamente ci inviò questo scritto pubblicato nel nostro giornalino di febbraio 1999. Lo trascriviamo integralmente.

Le focarine di marzo - di Umberto Foschi

Un tempo marzo era il mese delle "focarine": nel cervese, infatti, se ne accendevano la vigilia di S. Giuseppe, poi se ne facevano la sera del 24, vigilia della SS. Annunziata, detta "la Madonna di garzùn", perché segnava l'inizio dei nuovi contratti per i garzoncelli di campagna, ma quelle più importanti si accendevano le ultime tre sere di febbraio e le prime tre di marzo per ricordare la fine del vecchio anno e il principio del nuovo quando, prima della riforma giuliana, l'anno aveva inizio appunto alle calende di marzo.



Disegno di Giuliano Giuliani

Erano queste le focarine più solenni perché celebravano il ritorno primaverile della vita dopo la lunga stasi dell'inverno.

Durante la giornata, in attesa di accendere i falò, i fanciulli a gara raccoglievano fasci di sarmenti, di paglia, di sterpi, cesti di canapuli e forcatelle di spini; tutti insomma portavano il loro fastello come un'offerta votiva all'altare e ne facevano dei grandi mucchi.

All'apparire delle prime stelle uscivano dalle case alcuni ragazzetti con lunghe pertiche, in cima alle quali ardeva, a guisa di fiaccola, un mannello di stoppie con cui appiccavano poi festosamente fuoco ai grandi roghi.

In un attimo, come per prodigio, le fiamme in terra fiorivano qua e là ed in breve la campagna romagnola era tutto uno splendore di fuochi.

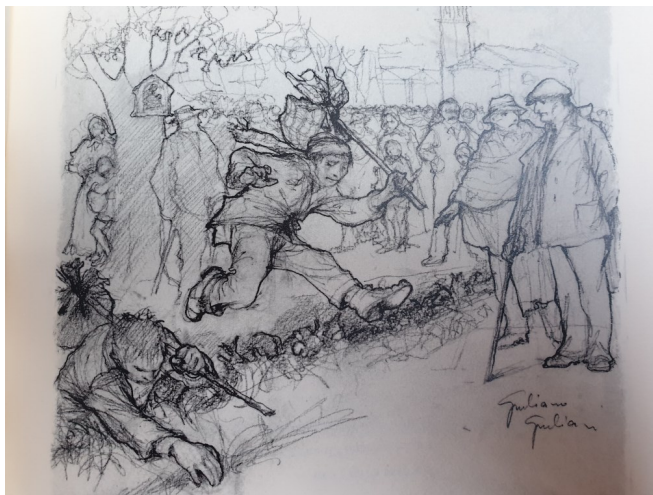
E nel silenzio, ad un tratto, si levavano alte grida di gioia e i canti beneauguranti:

*“ Lom, lom a mêrz,
una spiga faza un bêrch,
un bêrch, un barcarôl,
igna spiga tre quartarôl”.*

I fanciulli cantavano e ballavano in girotondo, tenendosi per mano: tutti erano uniti in questa festa del fuoco purificatore ed inconsapevolmente celebravano, così come gli antichi con gioia piena di speranza, il ritorno della buona stagione e l'inizio di un nuovo ciclo agrario.

E mentre i falò bruciavano, crepitando allegramente, dai casolari partivano colpi di fucile, scoppi di petardi, spari di mortaretti. E quando delle alte fiammate che pareva toccassero il cielo rimaneva soltanto un mucchio di braci ardenti, ecco i fanciulli a gara oltrepassarle a salti, poi coi piedi sparpagliavano l'ardente

*“ burnisa” in modo che si spargesse intorno in tutte le direzioni,
come a fecondare la terra.*



Ho trovato da qualche parte questa bella poesia di Edda Forlivesi, una mia carissima collega di antica data, originaria di Alfonsine che ho recentemente incontrato a Pisignano dove è venuta a ritirare un premio per il concorso di poesia dialettale “*Scrivile*” dedicato alle donne, di cui ero componente della giuria. Edda ha pubblicato diverse raccolte ed è ottima dicitrice ed interprete delle sue belle composizioni, fra cui questa:

Lòm a Mêrz

di Edda Forlivesi

L'é a lé tra e lòm e e' scur!

Al stèl, pianèn, pianèn, al s'impéja

e tót a l ca, di mân in mân c'fa bur

al péja al lus par fëss piò cumpagnèja.

L'éra l'è vuïta che tòt cvént i pól
da st'ora j'è a puler e nénc j'uslén.
Mo d'int al tér, a là straméz i bdóll
us véd di fug, coma int'un camén.

L'aria l'è rósa e pina d'vulatéj:
i brusa tót j'arvid e al pudadur,
parché che la stasôn la fèga méj!
L'é lom a mërzh, a là straméz e scur.

Lume a Marzo

E' lì fra la luce e il buio! / Le stelle pianino, pianino, si accendono / e tutte le case, di mano in mano che fa buio / accendono le luci per farsi più compagnia. // L'aia è vuota, che tutti quanti i polli / da quest'ora sono a pollaio e anche gli uccelli. / Ma dalle terre, là in mezzo alle betulle/ si vedono dei fuochi, come in un camino. // L'aria è rossa e piena di volatie: / bruciano tutti i rovi e le potature / perché la stagione faccia meglio! / E' lume a marzo, là fra lo scuro.



Nel marzo del 1999, abbiamo organizzato la nostra prima focarina nello spazio adiacente Palazzo Grossi, che allora funzionava da provvisorio parcheggio. L'Associazione era nata da pochi mesi, ma aveva raccolto già più di un centinaio di aderenti e c'era tanto entusiasmo che si trasfuse nella preparazione di quella festa. Anche tramite il maestro *Renzo Ponti* coinvolgemmo diverse scolaresche che nei giorni precedenti portarono ramaglie e qualche pupazzo imbottito di paglia per arricchire la catasta che era stata eretta al centro dello spiazzo. Con dei tubi Innocenti e delle assi furono costruiti alcuni piccoli box provvisori per far bollire in un pentolone il vin brulé da offrire a tutti insieme con biscotti e ciambella.

Quella sera, quando fu acceso il falò, vi erano non meno di duecentocinquanta persone fra cui tanti bambini che, quando le fiamme cominciarono ad abbassarsi, fecero un girotondo attorno al cumulo delle braci. All'inizio, quando le lingue del fuoco si innalzarono verso il cielo buio illuminando il castello, si era formato un coretto che canticchiava motivi dialettali delle cante romagnole "*Al fugaren e La Majé*". Un inviato di un giornale locale riportò la cronaca dell'evento corredata da alcune foto. Continuammo ad organizzare la focarina, sempre nello stesso luogo, per diversi anni finché quel terreno fu trasformato dal Comune in un vero e proprio parcheggio e noi ci trasferimmo in un piccolo spiazzo dietro alla palestra comunale e lì siamo rimasti fino al marzo 2017.

Nel frattempo la partecipazione della gente era scemata piano piano per cui per suscitare un maggior interesse e coinvolgimento si pensò di prolungare la serata in uno spettacolo di carattere dialettale da tenersi in un locale al caldo, anche perché in marzo alla sera l'aria è ancora abbastanza fredda.

Quindi negli ultimi anni si faceva una catasta piuttosto ridotta che si consumava in un'oretta, , poi verso le 21 ci trasferivamo tutti nel saloncino della sede sociale per ascoltare i canterini

romagnoli o per una serata dialettale in allegria con il vino brulè e i dolci. Nel 2018 un inspiegabile pasticcio burocratico ci impedì di accendere la focarina, mentre in questi ultimi due anni è stato il Coronavirus ad intralciare i nostri programmi, speriamo di riprendere in un prossimo futuro. A proposito di “Focarina”, che in qualsiasi modo si svolga è sempre una festa per grandi o piccini, mi piace proporvi questa composizione di *Liberio Ercolani*, il maestro di Bastia, noto studioso del nostro dialetto e celebre per il suo Vocabolario di Dialetto Romagnolo-Itaiano e viceversa

Dalla raccolta di poesie “Spigazz” (1980 ed. Il Girasole)

FUGARENA CUN I BABI' DLA SCÖLA

- Incù l'è l'ùtum dè (1)
ch'u s' fa la fugarèna:
s'a vlén fêla nenc st'ânn
u j'è sol stamaténa -

La riva, un pö bagnêda, (6)
la n'ha farghê piò d'ôn;
mo, ad front a una risêda,
u n' s' pensa al fardason!

E a j'avén ciap e'viöl, (2)
ch'e' va dret a la Quera,
cun i babì cuntent
d'andê a fê un pö 'd gatera.

E so burdel, avânti! (7)
Apena a sen a là,
a pié una fugarena
ch'la s' vega nenc da ca!

A s' én farmei a ca 'd Blén (3)
pr' avder una Madona,
ch'la j'ha un sol 'd qua e dlà
e, in tēsta, una curona;

E a j'aven fat e' mocc (8)
cun la gramegna cōlta
ch'u n'era êlt una masa
cumpâgna a qui d'una vōlta.

la fa la guergia a e' fug (4)
ch'l'è apiè sota a e' camén
ch' u n' vega a fnì int la sverna
dla côrt de cuntadén.

Par quest, la fugarena (9)
L'è avnuda un pö pureta,
parò i babin dla scöla
j'ha avù un'aligrì s-ceta;

E dop, long a la Quera (5)
fasend quèlca sbriscena
a se' andei in zerca d'erba,
d'apiè' la fugaréna

e' int una vela cêra, (10)
e'zil l'era sreén:
e e' mond l'era acsè bël,
pr'i chemp, a là valèn!

FOCARINA COI BIMBI DELLA SCUOLA

“Oggi è l'ultimo giorno/ che si fa la focarina: / se vogliamo farla
anche quest'anno, / c'è solo stamane”/ E abbiamo preso il vico-
lo / che va diritto all'Acquara, / coi bimbi contenti / di andare a
fare un po' di chiasso. / Ci siamo fermati a casa di “ Blén / per
vedere un Madonna / che ha un sole di qua e di là / e, in testa ,
una corona; / Ella è a bada del fuoco, / che è acceso sotto il ca-
mino, / perché non vada a finire nel foraggio / dell'aia del conta-
dino; / E dopo, lungo l'Acquara, / dando qualche scivolata, / sia-
mo andati a raccattare erba / per accendere la focarina. / La ri-
va, un po' bagnata, / ne ha fregato più d'uno; / ma davanti a una
risata / non si pensa al raffreddore! / “ e su ragazzi, avanti! / ap-
pena siamo sul posto, / accendiamo una focarina / che si veda
anche da casa!” / Ed abbiamo fatto il mucchio / con della grami-
gna già tagliata / che non era molto alto, / come quelli di un tem-
po. / Per questo, la focarina / è riuscita un po' povera, / Però gli
scolaretti, / hanno provato un'allegria sincera; / e, nell'aria chia-
ra, / il cielo era tanto sereno: / e il mondo era così bello, / là per i
campi!

Dal Paese - I racconti di Camilla -

e c'erano estati, quelle in bianco e nero delle vecchie foto, ma dai colori luminosissimi impressi nella memoria.

e c'erano i ragazzi che possedevano la 'vespa' e per i quali, indistintamente, nutrivano tanto tanto affetto. si partiva nelle prime ore del pomeriggio, davanti al circolo dei repubblicani, nostra seconda casa, e, tutt'insieme, si procedeva in lunghe file di due ruote verso lido di classe.

il 'bagno go go' ci attendeva con dune intonse, radici e tronchi di alberi abbandonati da una qualche mareggiata. era calda l'estate, quasi bollente. eravamo giovani, i nostri corpi urlavano quella sana gioventù fatta di piccole cose, di amori fulminei e di profumi di sole. ogni ragazzo portava dietro una ragazza. e strette a quelle toniche pance ci sentivamo coccolate, protette. al nostro arrivo, stesi al sole sulla sabbia, i teli colorati, gli oli abbronzanti al bergamotto, i costumi bagnati di gioia. prima una passatina sulla battigia poi in acqua coi cavalloni, i salti mortali, le risate.

la radiolina passava umberto tozzi, viola valentino, i santa esmeralda... qualche coppia nata in quei tempi è rimasta oggi intatta con l'antico amore. si stava al mare fino a sera tardi, molto tardi.

non si voleva rientrare, anche se c'era ancora il viaggio di ritorno da gustare. i capelli s'asciugavano al vento e un poco di olio di cocco ne definiva una debole piega. vestiti di niente ci sentivamo belli. riesumavamo dal cassettoni della nonna vecchi camicioni bianchi di tela di lino che sulle abbronzature lucide ne esaltavano la rinnovata freschezza. la sera, dopo una velocissima cena, ci si ritrovava sotto l'uva fragola di don luigi. c'era il

ping-pong dove infiniti tornei all'americana tenevano impegnati gli sportivi. qualcuno portava la chitarra, qualcuno cantava. eravamo vicini di cuore in quelle canzoni tutta la tenerezza dell'affacciarsi all'amore. e poi c'era il silos, un'improvvisata rete permetteva partite interminabili di pallavolo. e poi 'il pillego', il pulmino di bruno ci accompagnava nelle tourn ee. suor grazia ci suggeriva la parte e spesso si dimenticava il pezzo. dietro i sipari dei vari teatrini parrocchiali abbiamo conosciuto l'essere attori. un'esibizione la facemmo perfino dentro il Teatro Mazzini, da anni in completo abbandono. erano tempi in cui il paese emanava una grande carica di vitalit . siamo stati fortunati ad averli vissuti questi momenti. lo siamo stati davvero... e c'era 'carlis' dalle unghie laccate di nero, la sigaretta in bocca, i folti capelli, il suo costume a righe, i suoi tacchi altissimi, le belle gambe, i vestiti che ogni sabato la mamma maria le cuciva addosso come una seconda pelle. 'carlis' era una forza della natura con la sua fragorosa risata, il suo modo 'maschio' di guidare l'automobile. era un passo avanti 'carlis', autonoma, indipendente, libera. leggeva diabolik, un'eva kant 'de noi artri'. alla discoteca 'la gatta', night club per l'esattezza, ci 'ballavamo i piedi'. alla consolle d.j.bart. (ci ha lasciati da pochi giorni, aveva 72 anni) ci si appartava al buio e si ritornava alla luce con le gote rosso fuoco...chiss  perch , chiss  perch 



Isotta Gervasi

Castiglione di Ravenna, 21 novembre 1889

Modena, 17 giugno 1967

di Raffaella Sutter



.....*continua dal n° 176*

A lei fu dedicata l'intera copertina di un numero della rivista "Tempo Medico", firmata da Guido Crepax. Tale popolarità mise in imbarazzo l'ormai anziana dottoressa, che era sempre stata schiva e riservata, e che si mostrò quasi infastidita da tanta attenzione pubblica. Fino all'estate del 1966 Isotta Gervasi continuò ad abitare e a lavorare a Cervia. Successivamente si trasferì per il periodo invernale a Modena, presso la sorella Liliana, dove morì il 17 giugno 1967 in seguito ad una crisi cardiaca. Oggi nel territorio cervese la figura di Isotta Gervasi è divenuta quasi leggendaria, tanto da essere ricordata come la "dottoressa dei poveri" e l' "angelo in bicicletta". Il fatto stesso che avesse scelto di fare della sua professione una vera missione, contribuì ad alimentare quello che ormai si può definire un "mito" dell'iconografia popolare.

Fin dall'inizio riuscì a conquistare l'affetto e la stima dei suoi pazienti, dimostrando coraggio e determinazione e allo stesso tempo, disponibilità e professionalità. Oltre a tutte queste doti, alcune testimonianze descrivono la giovane dottoressa come una donna sportiva e ardita. Durante il liceo fu un'abile schermitrice, vincendo anche alcuni concorsi regionali come fioretista; sapeva cavalcare ed era appassionata di motociclette e automobili, tanto da vincere anche alcune competizioni. La passione per questi sport, allora considerati "maschili", contribuì ad alimentare l'alone leggendario. Un altro episodio che suscitò un notevole scalpore avvenne l'11 marzo 1918, quando l'aeroplano

dell'aviatore triestino Giovanni Widemer, atterrò a Ravenna. Era infatti il primo aereo che sorvolava la città e vi si fermava; ma l'eccezionalità dell'evento fu che la Gervasi volle provare l'emozione del volo, stabilendo ancora una volta uno dei suoi molti primati: la prima donna ravennate a volare con tanto di brevetto! Continuò a lavorare fino agli ultimi anni della sua vita: nonostante i diversi disturbi, lavorava dall'alba a sera inoltrata.

Era tornata a servirsi della bicicletta, sul cui manubrio teneva due sporte di paglia, contenenti, una gli strumenti professionali, l'altra i compensi delle visite.

Al cancello della sua abitazione, in viale Colombo, si trovava sempre appesa una borsa, che raccoglieva in qualsiasi momento le "chiamate" dei suoi pazienti, che erano soprattutto umili pescatori e salinai. Cervia, negli anni Settanta, le ha dedicato una strada nei pressi del porto ed una scuola media situata nel viale Caduti per la Libertà. Nei primi del duemila fu eletta personaggio cervese del secolo! Sono numerose le testimonianze, sia di lettere private, sia di alcuni componimenti, in cui Grazia Deledda descrive, con toni affettuosi e incuriositi, Isotta Gervasi. Le due si incontrarono intorno al 1920 alle Terme della Fratta dove la scrittrice era solita fermarsi per qualche giorno, di ritorno da Cervia.

Senza dubbio ella rimase colpita, sia umanamente, sia artisticamente, dalla giovane cervese; le due iniziarono a trascorrere molto tempo insieme: la scrittrice, nelle lettere ai familiari, parla spesso delle serate trascorse in sua compagnia, e delle gite in macchina per far visita a Marino Moretti e Alfredo Panzini.

Non è difficile capire perché le due donne fossero entrate in stretta amicizia. Erano entrambe dotate di una forte tenacia, grazie alla quale riuscirono a vincere le diffidenze e i pregiudizi di un'epoca in cui alle donne era riservato un ruolo marginale nella sfera pubblica e professionale; si affermarono in campi, seppure diversi, caratterizzati da una forte predominanza maschile. Isotta Gervasi fu anche medico curante di Grazia Deledda.

da durante i suoi ultimi soggiorni cervesi. Nella novella "Agosto felice", apparsa per la prima volta sul Corriere della Sera del 30 agosto 1935, e poi pubblicata nella raccolta postuma "Il cedro del Libano", la scrittrice, ormai gravemente malata, delineò uno dei più bei ritratti della dottoressa cervese: « Qui, invece, il Dottore è pronto: come un arcangelo anziano ma arzillo ancora, arriva biancovestito sulle ali della sua bicicletta, e in un attimo le sue parole rischiarano l'abbuiato orizzonte domestico. E le sue ricette non sono dispendiose: «acqua fresca e pura» o, al più, qualche limonata purgativa. Se poi da Ravenna arriva con la sua macchina da traguardo la Dottoressa, bisogna quasi far festa alla malattia, come ad un'ospite ingrata che sappiamo di dover fra qualche ora congedare. "La Dottoressa è bella, elegante; alla sera si trasforma come la fata Melusina, coi suoi vestiti e i suoi gioielli sfolgoranti, e gli occhi e i denti più sfolgoranti ancora: ma fata lo è anche davanti al letto del malato, sia un principe o un operaio, al quale, oltre alle sue cure sapientissime, regala generosamente bottiglie di vino antico e polli e fiori. Il suo nome è Isotta".

Isotta Gervasi, d'altra parte, era solita descrivere Grazia Deledda come una donna dagli occhi vivacissimi e intelligenti e, allo stesso tempo, timida e riservata, evidenziandone le qualità più simili al suo carattere: da un lato la



Isotta Gervasi

determinazione e la tenacia, dall'altro la dolcezza e la discrezione. La famiglia Madesani Deledda rimase molto legata alla dottoressa, anche



Grazia Deledda

dopo la morte della scrittrice, tracciandone un delineato profilo in occasione della segnalazione per il premio "Missione del Medico", promosso dalla Fondazione "Carlo Erba".

LA RUBRICA DELL'ARTE

Appunti e riflessioni su artisti, mostre, monumenti

“ L'arte è lo sforzo incessante di competere con la bellezza dei fiori senza riuscirci” Marc Chagall

La Volta della Cappella Sistina

Ultima parte

di Ennio Rossi

Storie della Genesi

Michelangelo cominciò ad affrescare la volta della Cappella Sistina tenendo conto del programma suggerito da alcuni intellettuali della corte vaticana ed in particolare dal più colto consigliere del Papa, il filosofo Egidio da Viterbo, intellettuale impegnato nel trovare un connubio tra mondo pagano e cristiano.

Questi suggerimenti furono molto preziosi per collegare la nuova pittura con gli affreschi già esistenti alle pareti. Il genio fiorentino, in piena autonomia, decise di mettere al centro del racconto la figura umana e la dipinse, utilizzando lo scorcio, con una torsione dei corpi che non si era mai vista prima e infrangendo uno dei canoni della pittura rinascimentale, cioè ridusse la prospettiva architettonica e paesaggistica.

Questa scelta è evidente soprattutto nei nove episodi che occupano la parte centrale della volta della Cappella Sistina, episodi tratti dal libro della Genesi: *La separazione della luce dalle tenebre, La creazione degli astri e delle piante, La separazione della terra dalle acque, La creazione di Adamo, La creazione di Eva, Il peccato originale e la cacciata dal Paradiso terrestre, Il sacrificio di Noè, Il diluvio universale, L'ebbrezza di Noè.*

Cominciò col dipingere *Il diluvio universale* trasportando, con la

tecnica dello spolvero, il cartone preparatorio sull'intonaco.

La pittura fu eseguita ad affresco, ma con velature a secco per avere più tempo nella definizione delle immagini e ricorse a 30 porzioni d'intonaco (30 giornate), numero altissimo per la dimensione dell'opera. L'inesperienza nell'uso di questa tecnica lo portò ad utilizzare pigmenti che non sopportavano la corrosività della calce fresca gettando le basi per un veloce degrado del lavoro; a questo si aggiunsero errori nella miscelazione dei componenti l'intonaco amplificando il disastro.

Michelangelo, colto da sconforto e, per la prima ed unica volta, da dubbi sulla buona riuscita dell'opera, decise di demolire quasi tutta la pittura.

Fu Giuliano da Sangallo, fiorentino come lui ma profondo conoscitore dei segreti dei materiali utilizzati a Roma, a suggerire l'esatta miscelazione degli elementi.

Michelangelo, ripresi dal primo insuccesso, sostituì i suoi collaboratori e si gettò a capofitto nell'opera, forte dei suggerimenti dell'amico. La scena dipinta successivamente fu *L'ebbrezza di Noè*; servirono 12 giornate e ritoccò a secco solo Noè che pianta la vigna.

Nella scena del *Sacrificio di Noè* utilizzò undici giornate e i colori furono tutti stesi a buon fresco.

Per trapiantare il disegno preparatorio sull'intonaco abbandonò la tecnica dello spolvero a favore di quella dell'incisione diretta del cartone che gli permetteva maggiore libertà espositiva. Alcune parti sono state dipinte addirittura senza l'uso del cartone.

Questi primi tre episodi seguono la logica quattrocentesca, cioè il disegno è prevalente sul colore.

Con la scena del *Peccato originale*, c'è una svolta nello stile e nella tecnica: scompare il paesaggio, le figure dei progenitori assumono dimensioni maggiori per essere meglio viste da lontano e sono collocate in uno spazio che si è scrollato di dosso le complicate organizzazioni precedenti: è plasmato soltanto dal gesto della figura umana.



L'ultima scena affrescata delle storie della genesi fu *La creazione di Adamo* nel 1511 con la quale Michelangelo rivela l'assoluto controllo della tecnica a tal punto che nelle pupille di Adamo lascia l'intonaco nudo per aumentarne profondità e intensità. La prospettiva è quasi assente e lo sfondo è definito da un cielo azzurro chiarissimo.

La parte destra della composizione è occupata dalla figura di Dio Padre vestito con una tunica rosa che ne lascia trasparire il corpo vigoroso; è sostenuto da una schiera di angeli senza ali avvolti da un mantello viola gonfiato dal vento. Il braccio destro del Creatore si protende a sinistra e allunga l'indice della mano per generare il primo uomo pesantemente disteso a terra e appena plasmato con lo stesso materiale.

Adamo risponde al gesto di Dio cercando con l'indice della mano sinistra di sfiorare quello del padre; da questa azione prenderà forma la vita dell'uomo, qui evidenziata con le forme solenni dei protagonisti.

La creazione di Adamo è l'immagine più apprezzata e famosa della volta della Cappella Sistina per la perfetta risoluzione dell'anatomia dei corpi, per l'armoniosa contrapposizione delle figure e per la geniale interpretazione simbolica. Giorgio Vasari nelle sue *Le vite de più eccellenti pittori, scultori e architettori* così la onora: "figurato – di bellezza, di attitudine e di dintorni – di qualità che è par fatto di nuovo dal sommo e primo suo Creatore più tosto che dal pennello e disegno d'un uomo tale".



La creazione di Adamo



Bibliografia: La Cappella Sistina, racconto di un capolavoro, A. Forcellino, ed. Laterza, 2020 Michelangelo, una vita inquieta, A. Forcellino, ed. Laterza, 2019 Civiltà d'arte, vol. 3, Gillo Dorfles e Cristina Dalla Costa, ed. Atlas, 2015 Invito all'arte, ed. Azzurra vol. 3, Carlo Bertelli, ed. Pearson Italia, 2017 Capire l'arte, Gillo Dorfles e Cristina Dalla Costa, ed. Atlas ed. Blu, 2019 Arte, una storia naturale e civile, S. Settis e T. Montanari, ed. Einaudi scuola,

Un po' di Storia

Gioacchino Murat in Romagna

di Gabriele Zignani



“Se le Commissioni Sanitarie capissero meglio quale è il loro mandato e se le loro determinazioni venissero appoggiate validamente, non vedremmo il lavoratore a giornata abitare luoghi che per niuna guisa possono sostenere il confronto colle buone stalle che si fabbricano oggidì. Sono tuguri e non case quelle che si costruiscono nei borghetti per affittarle poi alla classe bracciante: ambienti piccoli, bassi, poco illuminati, ma quel che è peggio, piuttosto umidi, e taluni ancora col pianterreno inferiore al piano stradale e questo nella campagna Ravennate pianeggiante, igroscopica molto, ed ove il pelo delle acque si mantiene tant'alto durante i piovosi inverni. Non lo mostra bene la statistica, ma il fatto è che, in moltissimi di quei centri del forese, gli abitanti vivono ammonticchiati più che uniti ed in una casupola di quattro stanze non è raro ritrovar talvolta 12-15 persone. Giacché quasi tutte quelle case si affittano non in corpo, ma per ambiente (stanza) ed è raro che una famiglia ne goda due; quindi un medesimo loco per cucinare, e raccogliere grandi e piccoli e uomini e donne e sani e infermi. Basta passare per certi borghetti in estate quando l'aria leggera fa meglio percepire gli odori! Perché cogli uomini, vive e la pecora e il maiale ed il pollame

e mancano latrine e pozzi neri e ogni lordura si getta a pochi passi dalla porta di casa o si raccoglie in un' informe buca scavata presso l' abituro. Malgrado queste infelici condizioni quei locali, costruiti al peggio, sovente con scala esteriore, con sportelli anzich con le vetriate alle finestre, fatti per la maggior parte se non per intero con mattoni crudi, o cementati in argilla e colle tegole poggiate su travicelli direttamente sicché non è novità il veder piovere o nivicare in casa in tempo di bufera o di vedere le stelle e la luna stando in letto da attraverso il tetto, si affittano a sei e più (L. 30 e più) all'anno. E' un vero abuso della proprietà sulla miseria. S'immagina chiunque dopo le cose anzidette, di che si possa comporre il mobilio del bracciante, e quale aspetto di ordine e comodo vivere debba offrire la stanza che questi abita! Il corredo della casa dell'operaio sono i ferri del mestiere: palette, zappe, falci, rastrelli, grame e grametti ecc. L'andamento dell'annata ha un' influenza potentissima sulla qualità e la quantità dell' alimentazione dell'operaio. D'ordinario mangia pane bianco e solo nei quattro o cinque mesi in cui meno si lavora lo confeziona di mistura (grano e frumentone) come i coloni. Consuma molto i legumi, ma ben poca carne e beve per lo più vinuccia od acqua. E' un'alimentazione povera, come povero è il suo guadagno giornaliero.”

Il 24 giugno 1796, a tarda sera, un sergente del contingente francese guidato dal generale Augereau giunse a Ravenna per annunciare l'imminente arrivo delle truppe francesi d'occupazione. Il popolo *in grandissima costernazione si radunò in gran folla in piazza* e qui attendeva indicazioni sul da farsi dalla massima autorità cittadina, il cardinal legato Antonio Dugnani. Questi, avendo già incontrato i francesi a Faenza, rassicurò la folla dicendole che non c'era nulla da temere. Ma la sera del giorno dopo, quando ebbe la certezza dell' arrivo del generale, pensò bene di mettersi al riparo fuggendo a piedi *in pianelle* fino a Classe e da lì in carrozza fino a Fossombrone.

L'ufficiale non gradito, ma cortesemente ricevuto nel palazzo governativo la mattina del 26 giugno, annunciò ai municipali che veniva in nome della generosa repubblica francese a donare l'indipendenza dalla sovranità del pontefice.

La visita del generale fu più che altro una missione a scopo di rastrellare denaro per finanziare la campagna militare di Napoleone. Durante la permanenza in città impose una pesante "contribuzione" di 500.000 scudi, spogliò il banco dei pegni, svuotò le casse comunali e requisì ori e argenti sacri. La stima apertamente dichiarata per l'arcivescovo Codronchi, non impedì comunque a Napoleone di inviare a Ravenna l'anno successivo 300 dragoni *per stabilire un nuovo ordine di cose in forma di repubblica*, requisire ostaggi, cavalli, vestiario, centomila scudi oltre agli altri quindicimila già pagati dalla città e raccogliere il restante oro e argento dalle chiese. A ciò seguirono altri provvedimenti diretti alla presa di possesso delle ricchezze ecclesiastiche. Se per la Chiesa di Ravenna e la classe aristocratica il dominio francese rappresentò uno sconvolgimento, per coloro che vivevano nelle ristrettezze (vedi sopra) si trattò di vera calamità poiché vennero a mancare i provvedimenti di carattere assistenziale che gli enti religiosi mettevano in atto durante i periodi di carestia. Per questo motivo la popolazione castiglione, folta di lavoratori precari, si mantenne per lo più fedele alla Chiesa e in sua difesa combatté una battaglia contro nientemeno che l'esercito di Gioacchino Murat.

Prima di passare alla cronaca dello scontro mi sembra utile riassumerne velocemente la causa. Murat, cognato di Bonaparte e valente generale, nel 1808 divenne re di Napoli per gentile concessione di Napoleone. Nel rango di re ci si trovò bene e per mantenerlo dopo la caduta del grande condottiero, si alleò con l'Austria. Quando seppe che le potenze europee meditavano di restituire i regni conquistati dai francesi ai legittimi sovrani, attaccò l'alleato, ma venne sconfitto a Occhiobello. Durante la

ritirata decise di allestire un fronte di resistenza sui fiumi Ronco e Savio: *«preparò la difesa sul nostro fiume dal ponte detto della corriera, cioè dal ponte sulla via Romea, al ponte di Matellica, poi fino a Cesena, lungo lo stradone. Il 20 aprile 1815 la linea del Savio era pronta: un posto di difesa era sul ponte di Matellica, uno sul passo di Castiglione ed il ponte della via Romea era stato tagliato. Si combatté fra l'una e l'altra sponda del fiume per tre giorni continui, con gran danno di quelle popolazioni. Gli austriaci, scaglionati sulla sponda sinistra del fiume, per poterlo attraversare improvvisarono zattere formate di botti e altro che tolsero ai contadini. In data 23 aprile scrive Pompeo Raisi che: "la peggio l'ebbero quelli della riva destra che i napoletani derubarono di sverna, di legna, di pecore, maiali ed anco di bestie bovine e loro levarono il necessario...quelli della sinistra si sono salvati, non tanto per motivo del detto fiume, quanto per la loro diligenza, che in grosso numero dall'accennato ponte (di Savio) sino a quello di Matellica si sono distesi con continuato cordone sparando tutta la notte delle archibugiate.»* Ma vi era anche qualcheduno di parte giacobina se, sempre nella stessa cronaca, è riportato che mentre si combatteva sul fiume, in data 21 aprile un gruppetto di castiglionesi guidati da certi Mariannone e Barasa si diressero verso Ravenna con l'intenzione di mettere al sacco la città, ma furono presto persuasi a tornare alle loro case. Sul finire del periodo napoleonico venne riedificata la chiesa di Castiglione. Della quale, se il cielo lo vuole, parleremo un'altra volta.



SI'VIAGGIARE !!!!

Un tranquillo viaggio in Africa ed oltre.

1986

di Ugo Antonelli

Un tranquillo viaggio in Africa ed oltre

1986 (terza parte)

"Buongiorno Elio"- istruttore di ginnastica e survival a Cu-neo-"Com'è andata la notte?" "Dormito, ma anche con il sacco a pelo è stato alquanto fresco". "Anch'io, ma qui in Africa le escursioni termiche sono molto accentuate e si può avere appunto anche freddo".

Sotto la cenere del fuoco di ieri sera qualche favilla, stimolata da una leggera brezza che arriva dal lago, ha l'ardire di liberarsi in alto per subito svanire. Ancora oggi, ovunque io sia, l'odore caratteristico del fuoco spento, della cenere assopita, mi riporta in terre lontane, altre vicissitudini di viaggio, villaggi sperduti, scambi di parole con gli amici seduti in circolo attorno al fuoco, il viso caldo, la schiena fredda e, nel cielo, notti piene di stelle che ascoltano i nostri pensieri, le nostre riflessioni, riflettendo e punteggiando di flebili riverberi il buio delle tenebre.

Fatta colazione con tè, caffè, gallette rinsecchite e biscotti già in briciole, siamo pronti a ripartire "mi raccomando, non lasciate niente nel campo specialmente i picchetti delle tende!" consiglia Tomatis mentre io e Maurizio scaviamo una buca per seppellire quel poco di immondizia che non ha bruciato nella cenere. Io ho già caricato il mio saccone e mi avvicino al lago per un ultimo sguardo, luce radente dalle nostre spalle che allunga le

nostre ombre sulla macchia di piume di un rosa pallido sotto di noi. Bisogna che il sole sia più alto per accendere le infinite sfumature di rosa dei fenicotteri, luce che invece ha già acceso il colore, verde tenero, delle foglie delle acacie prima del bagnasciuga, foglioline ancora umide della rugiada mattutina che sono la squisita colazione di tre giraffe che gustano con l'aiuto dei loro lunghi colli. Mi sono sempre chiesto il motivo dei lunghi colli delle giraffe ed il perché dei rami delle acacie solitamente al limite della portata delle medesime le giraffe hanno allungato il collo, per giungere alle succulenti foglioline, oppure le acacie nel tempo vegetano sempre più in alto per non essere il loro cibo preferito? È nato prima l'uovo o la gallina?

Ora quasi tutto il lago è incendiato dalla luce del sole, il rosa si illumina per diventare sempre più scarlatto, un colore in continua evoluzione che, frammisto a vapori sulfurei dei geysir che ribollono dalle viscere del lago, creano una atmosfera evanescente, un puro gioco di luce e colore plasmati dalle continue dinamiche evolutive delle esalazioni come a rappresentare l'indescrivibile, l'impalpabile incorporeo di questa tavolozza di bianchi, di rosa, di rosso porpureo. In questa anarchia confusionale di piume, in questo caos primordiale della natura, una pennellata allungata di rosa in volo, arriva schiamazzando dal verde acceso delle colline di fronte, forse nuovi arrivi dal lago Nakuru molto più a sud, "fateci posto, stiamo arrivando".

Nell'acqua un continuo agitarsi, un convulso disordine si insinua rompendo l'ordinario accalcarsi dei fenicotteri. Finalmente si parte, ci allontaniamo dal poggio ed anche il continuo clamore degli uccelli si allontana dietro di noi. Di nuovo la pista rossa in un continuo saliscendi e zigzagare come se la pista, deviando a destra o a



sinistra, andasse ad incontrare le poche capanne sparse nella valle. La vegetazione si alterna a macchie di un verde misero di cespugli a zone completamente più aride, quasi spoglie e disseccate. La morfologia del territorio è molto variegata come lo sono, ogni tanto, lunghe strisce di alberi fronzuti di un vivo verde, rigoglioso, che risalta dall'azzurro glauco del cielo e che testimoniano la presenza di fiumiciattoli o rigagnoli d'acqua dove, ai lati, le radici delle piante possono "abbeverarsi".

I ciottoli della pista diventano spesso polvere, una polvere che la land che ci precede, alza in una colonna che sale in alto depositandosi poi ai lati arrossando pure la vegetazione attorno tanto che, in lontananza, questo colore di terra uniforme, fa sembrare la pista più larga di quello che è realmente. Già fazzoletti alla bocca e al naso ci proteggono dalla polvere tanto che, più che dei viaggiatori, sembriamo dei banditi, dei banditi che inseguono la land degli amici, là in fondo, sempre più lontana e che ormai seguiamo come fosse una locomotiva che sbuffa continuamente un fumo rossastro. Dopo due ore, alla polvere si aggiunge il caldo ed alla fine, anche il nostro ormai collaudato tè della borraccia, non sappiamo se il suo colore è rosso scuro per il tè oppure per la polvere. Pur non leggendo alcuna marca di tè, senz'altro deve essere una partita di "tè del deserto", è meglio scherzare anche per un po' deviare i pensieri e lo sguardo da una vegetazione sempre più rada, secca, ingiallita, una monotonia cromatica per gli occhi, i colori della siccità. Il viaggio si rivela meraviglioso, almeno per chi come noi, ama viaggiare in terre remote e selvagge, nonostante i continui ed improvvisi sobbalzi che sopportiamo dentro le lands, alla fine, di comune accordo, si decide di ruotare a turno negli spartani sedili.

Ci troviamo, secondo le mappe, nel West Pokot e Baringo, il territorio dove vivono i Pokot, una etnia di pastori e agricoltori. I coloni inglesi li espulsero dagli altipiani, molto fertili e ricchi d'acqua, per impiantare le loro fattorie. Ora i Pokot vivono nelle depressioni della Rift-Valley alle pendici delle Cherengani Hills

sino al sud-est di Karamoja, ora in Uganda. Con i coloni inglesi arrivarono anche i missionari. Un detto di molti popoli del Kenya dice "quando i missionari giunsero, noi africani avevamo la terra ed i missionari la bibbia, essi ci dissero di pregare ad occhi chiusi, quando li aprimmo, loro avevano le nostre terre e noi la bibbia". Questa vegetazione che appare, nonostante la presenza di pastori allevatori, non sembra toccata in alcun modo dalla mano dell'uomo grazie anche a quella loro credenza, i Pokot, a cui non è consentito di tagliare le piante della boscaglia, se si ha bisogno di legna, si raccoglie quella caduta naturalmente. In Africa di norma si va a piedi, a piedi scalzi incuranti dei ciottoli appuntiti della polvere e delle acuminata spine dei rovi e delle acacie. Nel tempo i piedi diventano delle scarpe naturali come naturale è il procedere, ritte snelle, al tempo stesso eleganti nel portamento come in una sfilata di moda, di alcune ragazze Pokot nei loro tradizionali costumi che ci sfilano di lato. Anche loro scalze ed allora ti poni la domanda come facciano a non sentire il disagio del terreno accidentato.



Per il vero nei meandri della mia fanciullezza, anch'io,

nato in campagna a Castiglione di Ravenna, da piccolo andavo scalzo, per campi, carraie, fossi, come altri bambini. Al riguardo ho un ricordo particolare, uno di quei ricordi talmente emozionanti che ti rimangono per tutta la vita. Avevo sette anni e poiché babbo e mamma erano spesso fuori per lavoro, quando non ero all'asilo dalle suore, spesso d'estate mi lasciavano solo con mio fratello più piccolo e con un pezzo di pane ciascuno. Era quel pane che quando ti cadeva per terra lo dovevi raccogliere e dargli un bacio per il dono che avevi.

Al pezzo di pane quando c'era, a volte, una mela. In quelle giornate eravamo padroni del nostro mondo ed in compagnia di 3/4 bambini del borgo si andava all'avventura a scoprire quello che c'era da scoprire, a provare quello che non avevamo ancora provato, a cercare quello che si nascondeva. Ed ecco allora arrampicarci negli olmi lungo i filari a prendere nidi, a correre nel pagliaio del contadino di nascosto a rubare l'uovo appena uscito dalla gallina, raccogliere frutta nei campi, con lunghi steli di erba con laccio in cima a catturare lucertole e, nella caccia grossa, ramarri di un verde bellissimo e con sfumature azzurre giallognole sotto il collo, ed ancora lungo i fossi a prendere maggiolini, farfalle, rospi, cavallette e tutto quello che si muoveva per riempire di attori protagonisti il nostro circo fatto con il telaio di un ombrello senza telo rovesciato e coperto con una fine rete. Le giornate erano lunghe, senza tempo, piene di luce ed anche se non facevamo nulla, c'era sempre qualcosa da fare. "Ed ora cosa facciamo?" "andiamo nel fiume" ed il fiume era il nostro eden, non solo per fare il bagno, ma anche per giocare inventandoci di tutto come le battaglie tra gli indiani ed i cowboys. Io amavo sempre stare dalla parte degli indiani mai quella dei visi pallidi. Ed ecco allora spuntare dalle anse del fiume le nostre canoe fatte con fascine di arbusti che a malapena galleggiavano e poi le imboscate, gli attacchi con archi e frecce e duelli corpo a corpo rivoltandoci nell'acqua e poi tuffi, carambolando da scivoli di argilla bagnata fatti dove più ripida era la pendenza, praticamente un lungo bagno che terminava quando i polpastrelli delle dita diventavano bianchi con in rilievo i solchi delle impronte digitali. Ovviamente tutto ciò dove l'acqua era più bassa. Il fiume si attraversava a piedi con l'acqua al massimo sopra le ginocchia, lo conoscevamo come le nostre tasche da quando le nostre mamme ci portavano, noi a sollazzarci nell'acqua, loro a lavare i panni e tante chiacchiere. Al di là del fiume c'era una bella spiaggetta con sabbia molto fine e senza

creta, il posto ideale per fare dei circuiti con delle sponde dove nella sabbia, facevamo scorrere rigagnoli d'acqua, la pista perfetta per far correre dei girini e, quando c'era la 1000 miglia, le rane. Quando saltavano gli argini, venivano squalificate. C'era un solo tassativo tabù, non andare nella piega del fiume dove la corrente era più forte come dimostravano i gorghi che ogni tanto lì si formavano. Un tabù da noi sempre rispettato, tabù, non si fa! D'altronde non potevamo deludere e perdere la fiducia dei grandi che ci avevano accreditato da quando nell'argine del fiume trovammo un proiettile di mortaio inesplosivo ed io, Balilla, Giampiero e Renzo andammo subito ad avvisare i carabinieri... nel nostro piccolo eravamo anche grandi... E il mondo era nostro ed il nostro mondo lo affrontavamo sempre scalzi. Ed ecco il ricordo dei piedi scalzi. La strada dove abitavamo e dove spesso si giocava, era bianca, non asfaltata ed uno dei giochi preferiti di noi bambini, erano le corse a piedi.

I piedi volavano anche nella curva che noi andavamo incontro piegando da un lato la testa come se ciò aumentasse la velocità. Certo i piedi non sempre volavano, spesso saltellavano per le asperità dei sassolini ma il divertimento era tanto da sopportare ogni dolore. Ovviamente abituati a camminare scalzi la pelle sotto i piedi era in parte indurita, incallita.

Questo è il nostro mondo di una infanzia ormai perduta che, nel tempo, ho solo ritrovato nel mio peregrinare nel mondo la medesima atmosfera solo in villaggi sperduti, isolati e lontani dalla nostra "civiltà". Un bel giorno nella strada dei nostri giochi arrivano dei macchinari giganteschi, operai, cumuli di sassi, pietre, bidoni di bitume, un odore che non avevo mai sentito con quella poltiglia nera, appiccicosa che se la toccavi difficilmente andava via subito con l'acqua. In un mese la strada era tutta asfaltata, era nuova, incredibile, che meraviglia. Un tardo pomeriggio di fine estate si organizza la prima corsa a piedi sull'asfalto con tanto di riga bianca di gesso per la partenza.

C'erano tutti, nonni, genitori, bambini e bambine. Come premio un barattolo di latta pieno di palline di terracotta. Vengono sorteggiati per ogni bambino i nomi dei rispettivi piloti: Nuvolari, Biondetti, Farina, Ascari, Fangio, Stirling Moss, Villoresi ed altri che non ricordo. A me toccò Nuvolari, avevo già vinto! Ma ecco che in poco tempo arriva una folata di vento, nuvoloni plumbei si accavallano, le nuvole arrovellandosi acciuffano il sole, lo coprono, lo nascondono, un improvviso lampo squarcia il cielo, un boato tonante e subito gocce pesanti che bagnano tutto. La mamma della Valeria che aveva steso il bucato sull'erba dell'argine del fiume, fa appena in tempo a ritirarlo. Per noi bambini, quasi nudi, sentire i piedi scalzi nell'asfalto bagnato e tiepido, è una vera goduria, mai provato una simile sensazione. Che bello... una quindicina di minuti e tutto ha termine, il temporale estivo ci ha lavato la pista. Già le nuvole si allontanano portandosi dietro il brontolio del tuono sempre più lontano con il diavolo sulla sua carrozza. Sull'asfalto piccoli rigagnoli scolano l'ultima acqua rimasta. Riappare di nuovo il sole, l'asfalto umido evapora, anzi fuma, si sta asciugando, trasuda vapore che s'alza. Siamo una decina di bambini pronti alla partenza. L'azzurro del cielo ora è ancora più azzurro ed il sole scalda di nuovo l'asfalto, i piedini scalpitano, l'euforia sale, già i rispettivi tifosi si fanno sentire come Gildo che racconta sempre le medesime sue vicissitudini della sua guerra in trincea. Il percorso, un centinaio di metri sino alla casa di "Baracia", il traguardo un filo di corda che tengono due bambine, Mariella e Maria che mi piace ed ogni tanto mi sorride. La sensazione dei piedi nudi sul liscio asfalto è a dir poco affascinante, il piede si adegua e si attacca benissimo e piacevolmente al tatto umido della strada, un asfalto liscio è nuovo come il fazzoletto di seta di nonna. Che delizia, io sono Nuvolari, tutto è al suo posto, l'attesa e fagocitante, seduttiva e timorosa al tempo stesso. Silenzio, spalle ricurve in avanti, e lo sguardo fisso sulla bandiera alzata del braccio di Bindo pronto

per la partenza. "Pronti via!"... e vanno i piccoli piedi scalzi sull'umido asfalto complice, vanno veloci sicuri, lesti come se volassero. Io ho sempre avuto un buon scatto di reni, qui si vola veramente, le urla di incitamento si confondono con il respiro affannato ed il cuore in gola. Arriva la curva già la mia testolina si piega ancor prima che io ci pensi, sono terzo, sto volando, non sento nemmeno i piedini toccare l'asfalto, mi manca il respiro quando, ad una ventina di metri dall'arrivo, Renzo e Sergio che mi sono davanti, si toccano con i gomiti, Renzo in testa si gira, incespica e ruzzola disteso a braccia allungate in avanti come un pollo spennato. Sergio subito dietro gli corre sopra e capitombola... taglio il traguardo, non ci credo, ho vinto, Nuvolari ha vinto di nuovo. Maria saltella dalla gioia e mi sorride, che vittoria! Che emozione, bravo, bravo! Mi sento una persona un po' più grande, mamma mi vuole prendere in braccio, io desisto "non sono più un bambino non vedi?", che gioia, che meraviglia ed in più tutte quelle palline colorate. Sono proprio le piccole cose d'infanzia a conservare gli odori del tempo, la memoria che si nutre del poco e la conserva nel cassetto più recondito dell'animo, una mia è soltanto mia emozione che nessuno mi potrà giammai rubare.

Quanti piedi scalzi, quanti passi, quanti cammini nel tempo per arrivare alle ragazze Pokot incontrate? Sono bellissime, sorridenti ai nostri sguardi con in testa alcune calebasse. Vestono semplici pelli di capra annodate ad una spalla e un gonnellino frastagliato, seni nudi, e tutta la pelle scoperta di un bel colore ambrato, il corpo riccamente adornato ed impreziosito di monili di varia fattura. L'attenzione è subito lusingata dai grandi dischi al collo, dischi variegati di anelli fatti con centinaia di perline, coloratissimi, anelli in ottone ai lobi delle orecchie, braccialetti e cavigliere ciondolanti di piccoli sonagli ai piedi. Camminano leggiadre, sicure, senza tempo, senza fatica, per loro la clessidra del tempo non si misura in secondi, minuti, ore, ma in passi,

uno dopo l'altro, un cammino arcano con il tempo che ci vuole per arrivare dove si deve andare. Da alcune ore non abbiamo visto nulla che possa condurre a qualche insediamento umano, ma da dove sono venute, dove vanno, dove sono le loro capanne?



continua.....

Ugo Antonelli

Andrea Canevaro, pedagogo e editore italiano, professore emerito dell'Università di Bologna e studioso di prestigio internazionale, fin dagli anni settanta del XX secolo impegnato sul fronte dell'inclusione sociale, con particolare attenzione ed interesse nell'ambito della disabilità e dell'handicap, condivide con noi quanto segue:

Anniek Cojean dice che un preside di liceo americano aveva l'abitudine di scrivere, ad ogni inizio di anno scolastico, una lettera ai suoi insegnanti:

Caro professore,

sono un sopravvissuto di un campo di concentramento.

I miei occhi hanno visto ciò che nessun essere umano dovrebbe mai vedere:

camere a gas costruite da ingegneri istruiti;

bambini uccisi con veleno da medici ben formati;

lattanti uccisi da infermiere provette;

donne e bambini uccisi e bruciati da diplomati di scuole superiori e università.

Diffido - quindi - dell'educazione.

La mia richiesta è: aiutate i vostri allievi a diventare esseri umani. I vostri sforzi non devono mai produrre dei mostri educati, degli psicopatici qualificati, degli Eichmann istruiti.

La lettura, la scrittura, l'aritmetica non sono importanti se non servono a rendere i nostri figli più umani.

EVENTI MESE MARZO 2022

DATA E ORA	EVENTO	LUOGO	RESPONSABILE
DOMENICA 6 ORE 17	FESTA DELLA DONNA CONCERTO con Daniela e Leonardo Vallicelli	SALA TAMERICE	MAMBELLI
LUNEDI 7 ORE 18,30	LEZIONE DI FILOSOFIA IL POSTCAPITALISMO PROF. POSTIGLIONE	SALA TAMERICE	ZIGNANI CASALI
SABATO 12 ORE 21	FILMATO DI 60' DI UGO ANTONELLI "UOMINI DELLA VALLE"	SALA TAMERICE	MAMBELLI
LUNEDI 14 ORE 18,30	LEZIONE DI FILOSOFIA La fine del principio di competenza: la Post verità PROF. POSTIGLIONE	SEDE SOCIALE	ZIGNANI CASALI
SABATO 19 ORE 21	Lòm a mêrz La tradizione delle focarine coro diretto da Rosalba Benedetti	SEDE SOCIALE	MAMBELLI
LUNEDI 21 Ore 18,30	LEZIONE DI FILOSOFIA Il tramonto delle democrazie classiche PROF. POSTIGLIONE	SEDE SOCIALE	ZIGNANI CASALI

AVVISO: LUNEDI' 21 FEBBRAIO ALLE ORE 16 PRESSO LA SEDE SOCIALE è iniziato il corso per anziani PER L'USO DELLO SMART PHONE. Le 10 lezioni a cadenza bisettimanale continueranno per i mesi di FEBBRAIO E MARZO . Sono possibili nuovi inserimenti in quanto le lezioni di approccio saranno più volte ripetute. Per informazioni:

BENINI ILLIRIA 349 7640698

EVENTI MESE APRILE 2022

DATA E ORA	EVENTO	LUOGO	RESPONSABILE
SABATO 9 ORE 21	INCONTRO CON IL POETA DIALETTALE SANTE PEDRELLI Coro degli Alpini	SEDE SOCIALE	MAMBELLI
LUNEDI 11 ORE 18,30	LA CAPPELLA SISTINA PRIMA DI MICHELANGELO PROF. ENNIO ROSSI	SEDE SOCIALE	ZIGNANI CASALI
LUNEDI' 25 ORE 18,30	MICHELANGELO NELLA CAPPELLA SISTINA PROF. ENNIO ROSSI PROF. GIULIANO GIULIANI	SEDE SOCIALE	ZIGNANI CASALI

IN QUESTO NUMERO

- Pag. 1 - Per non dimenticare il Professore - Sauro Mambelli
- Pag. 9 - Concerto degli Auguri - Sauro Mambelli
- Pag. 13 - Lòm a mèrz - Sauro Mambelli
- Pag. 20 - Dal paese: i racconti di Camilla
- Pag.22- Isotta Gervasi - Raffaella Sutter
- Pag. 20 - i racconti di Camilla-Camilla Casadio
- Pag. 25- Rubrica dell'arte - La volta della cappella Sistina. E. Rossi
- Pag. 29 - Gioacchino Murat in Romagna - Gabriele Zignani
- Pag.35 - Sì.. Viaggiare!! Un tranquillo viaggio in Africa- U. Antonelli
- Pag 42 - Anniek Cojean - Andrea Canevaro
- Pag. 43- Eventi di Marzo
- Pag. 44 - Eventi di Aprile
- Pag. 45 - Indice e informazioni
- Pag.46- Contatti

INFORMAZIONI:

Sono a disposizione le chiavette relative al corso completo " i 500 anni della Modernità" tenuto presso la nostra Associazione dal Prof. F. Postiglione nel 2019/2020. Anche per una idea regalo o per i nipoti che, in poche lezioni, potranno conoscere una enorme quantità di cose, fatti, relazioni, idee della Storia, sotto tutti i profili: economico, sociale, filosofico, morale.

PRENOTATEVI! (Costo 35 €)

Associazione Culturale Castiglione

“Umberto Foschi”

Sede Legale e Operativa: via D. Zattoni 2/A Castiglione di Ravenna (RA)

Contatti: assculturaleumbertofoschi@gmail.com

Cell. 329 7421205

Per visitare il sito: www.associazioneculturaleumbertofoschi.it

Seguici su Facebook: Associazione Culturale Castiglione

Il bollettino dell'Associazione Culturale Castiglione è stampato in proprio e distribuito gratuitamente ai soci.

Redazione: Dora Benelli, Sauro Mambelli, Roberta Casali, Luciano Zignani, Luigi Casadio, Rosalba Benedetti, Giuliano Giuliani. Articoli e collaborazioni vanno inviati all'indirizzo mail dell'Ass.ne. La sede dell'Ass.ne è aperta tutti i martedì dalle ore 10 alle ore 12.

PROSEGUE IL TESSERAMENTO PER IL 2022

Si può rinnovare la tessera presso la segreteria, ogni martedì mattina (ore 10/12) oppure:

CON BONIFICO BANCARIO a Associazione Culturale Castiglione Umberto Foschi

IBAN: IT 12 R 06270 13112 CC120079256 Cassa di Risparmio di Ravenna

IT 82 W 08542 13112 046000119434 Credito Cooperativo Ravennate Forlivese e Imolese Soc. Coop

IT 42 P 05387 23601 000002395212 Banca Popolare Emilia Romagna

DONA IL TUO 5 PER MILLE SULLA DICHIARAZIONE DEI REDDITI

CODICE FISCALE 92043140398

SOSTIENI L'ASSOCIAZIONE CULTURALE CASTIGLIONESE “U. FOSCHI”



Filiale: CASTIGLIONE DI RAVENNA

Piazza della Libertà, 7

Filiale: SAVIO DI RAVENNA Via Romea Sud, 587